

## FESTA PER I VENT'ANNI DEL TEMPIO DI FUDENJI

Si aprono oggi alle Terme Barzieri di Salsomaggiore, i «festeggiamenti» per il ventennale di Fudenji, tempio zen costruito 20 anni fa, per l'appunto, sulle colline di Fidenza. «Lo Zen e la Cultura dell'Apparire» è il titolo dell'intera manifestazione - che proseguirà con incontri e giornate di preghiera e studio per alcune settimane - e il titolo del dibattito che, alle 18,30, coinvolgerà, tra gli altri, il Maestro Fausto Taiten Guareschi, Gene Gnocchi, Giulio Giorello, Filippo Martinez, Fabio Canessa, Gianluca Nicoletti. Chiude la giornata un concerto di musiche di Verdi e Puccini.

## percorsi

## COME PINOCCHIO NERO NACQUE E DIVENTÒ TEATRO

Maria Grazia Gregori

Un viaggio, un'esperienza fuori dai binari consueti, più che teatro codificato. E due libri per documentarlo. *Pinocchio nero*, spettacolo che in questi giorni, dopo il successo dell'anno scorso, torna in Italia, viene da Nairobi, Kenia. A costruirlo è stato Marco Baliani, un attore-regista che ha fatto del racconto il segno della sua presenza scenica. Ma a crearlo, a inventarlo, a dargli corpo, sudore, fatica, speranza, sono stati venti ragazzi di strada delle estreme periferie di Nairobi. Ragazzi abituati a vedere la violenza in faccia, a conoscere soprasi inenarrabili, a vivere fra le discariche chiamate «base», stracci che camminano, «Chokora», ragazzi che frugano dentro i rifiuti, per i nigeriani. Ragazzi che vivono soli, allo sbando, i loro genitori morti per Aids

oppure spariti chissà dove, che si sbattono tutto il giorno per racimolare la loro micidiale razione di colla, la droga degli infimi o qualche avanzo di cibo ormai guasto da mettere sotto i denti, pezzi di oggetti rotti da vendere ad altri disperati come loro. Due libri - il primo *Pinocchio nero* scritto da Marco Baliani (Rizzoli pp 176, 13 euro); il secondo *Le avventure di un ragazzo di strada - Pinocchio nero* di Giulio Cederna e John Muiruri con un percorso fotografico di Giuliano Matteucci e un cd allegato dello spettacolo (Giunti, pp146, 15 euro) -, ci documentano la genesi di questo lavoro, che nasce prima di tutto dall'incontro fra persone come Marco Baliani e Giulio Cederna che hanno fatto del palcoscenico o del volontariato una scelta di vita, per impulso di

AMREF, associazione laica che da tempo si occupa di aiutare i paesi africani con progetti di sviluppo e di recupero sociale, presente ormai da anni in quella realtà. A far quadrare un'idea che sembrava impossibile la folgorazione emotiva di un teatrante alla ricerca del senso delle cose e forse di se stesso. Un progetto iniziato nel 2002, costruito su suggestioni, testi, pensieri nati da quei venti ragazzi che si sono riconosciuti nelle vicende di Pinocchio e che l'hanno riportato alle loro latitudini, alla loro quotidianità nel centro di accoglienza dell'Amref Kenia di Dagoretta a contatto con una realtà che definire difficile è eufemistico. Dove «teatro», alle volte, può essere un pasto caldo, stringersi vicini, pensare un pensiero, ritrovare nel proprio corpo con i ritmi

della musica e il suono della parole la risposta alle insormontabili difficoltà della vita.

I due libri, da due angolature diverse, raccontano un viaggio personale, artistico e sociale: quello edito da Giunti come un commovente percorso di appunti visivi e di suggestioni narrative; quello di Baliani come un diario in cui l'autore - e con lui i collaboratori del progetto Letizia Quintavalla, Elisa Cuppini, Maria Maglietta, Morello Rinaldi, Riccardo Sivelli, il Teatro delle Briciole di Parma -, sembra andare alla ricerca di un discorso umano mai interrotto. In prima linea c'è sempre lui, Pinocchio, ragazzino nero perennemente affamato, stanco di essere un burattino, con la voglia di diventare un ragazzo come gli altri. Una storia di riscatto.

## Resistenza come guerra civile? La definizione non regge

Un libro fotografico di Pasquale Chessa con annesso saggio ripropone la tesi controversa

Bruno Gravagnuolo

Guerra civile. Fantasma tenace, che s'aggira con insistenza nella polemica storiografica italiana, e non solo storiografica. Duplice l'ascendenza. *Conservatrice* alla Ernst Nolte. Che ne ha fatto la chiave di volta per leggere l'intrico tra nazismo e bolscevismo (dove il primo sarebbe rovesciamento del secondo). E *leninista*: l'imperativo di «trasformare la guerra imperialistica in guerra civile». Insomma un concetto teologico-politico, fortemente ideologico, carico di paure e di oltranzes novecentesche, di destra e di sinistra (tra Schmitt e Lenin). Concetto totalizzante, che a un certo punto ha fatto irruzione nella storiografia di sinistra (e prima ancora nella politologia di sinistra) come passe-partout per capire e attraversare il biennio italiano 1943-45, fino a proiettare la sua ombra all'indietro e in avanti. Su tutto il secolo - italiano e non - inclusi gli anni del nostro bipolarismo selvaggio.

Qual è il rischio nell'uso indiscriminato di questa «categoria»? Esattamente quello di innamorarsene, restandone stregati. Magari con l'ottima intenzione di liberarsi della guerra civile e dei suoi incubi concreti, residui o latenti. A questo rischio non sfugge un libro fotografico stimolante e che dà da pensare: *Guerra civile. 1943, 1945, 1948. Una storia fotografica* (Mondadori, pp. 187, euro 19, prefazione di Giampaolo Pansa). Scritto e ideato da Pasquale Chessa, vicedirettore di *Panorama* e giornalista storiografo, che potremmo definire «defeliciano» di sinistra, per il debito contratto con De Felice e per le tesi che sostiene (per inciso è lui il curatore di *Rosso-nero*, piccolo testamento in luce dello storico del fascismo). Ebbene il libro, iconograficamente ricco e ragionato, non si sottrae al fascino totalizzante della nozione di «guerra civile», che applica metodicamente e per così dire *a priori* al periodo incluso tra l'8 settembre 1943 e il 1 gennaio 1948, data dell'entrata in vigore della Costituzione repubblicana. Alle spalle di questo convincimento in

Da «Guerra civile»: Belluno 18 marzo 1945: fu scattata da una finestra socchiusa la foto del cadavere del partigiano Gianni Piazza impiccato al lampione della luce 25 aprile 1945 cittadini di Milano si riparano dietro gli alberi di una strada del centro durante le sparatorie fra partigiani e fascisti



Chessa v'è a sinistra il famoso saggio di Claudio Pavone, *Una guerra civile*, e «a destra» l'ultimo De Felice (*Rosso-nero* e il volume postumo *Mussolini, l'alleato*). In mezzo, la storiografia moderata di Galli Della Loggia, in particolare *La morte della patria*, che fa perno sull'idea dell'8 settembre 1943 come frattura non rimarginata della nazione, da cui discenderebbe irrisolta legittimazione identitaria della «Repubblica dei partiti» (concetto che però Chessa non condivide,

Un concetto storiografico che viene da destra e da sinistra, ma che rischia di generare equivoci

come vedremo più avanti).

In sintesi, e la splendida raccolta fotografica tratta anche dell'archivio Pansa starebbe a confermarlo - con fotogrammi di un'Italia fiurente, gioiosa, vendicativa e in posa tra le macerie - si confronterebbero nel 1943-45 (con coda al 1948) «due idee di patria». Inconciliabili e fratricide, ma «intricate» vicendevolmente. Lungo un crinale tragico, sul quale i belligeranti potevano finire di qua o di là per «un nulla», come scriveva Calvino. E il tutto a motivo dello spaccarsi della coscienza civile e del tessuto nazionale, sotto l'urto del sisma bellico mondiale e della guerra perduta, nella quale lo stato italiano si liquefece. Dunque lo schema è quello dell'amico/nemico, di una polarizzazione inseguita nella letteratura, nelle memorie singole, e nelle oltranzes ideologiche degli individui, pressati dalla tragedia. Il che certo corrispose a un elemento innegabile, e che vi fu in quegli anni. Specie in chi scelse la parte fascista, per riaffermare e salvare un'identità tutta forgiata dentro

il regime. Ma lo schema è riduttivo, perché soffoca tutta la ricchezza di un paese allo sbando e in movimento, nella camicia di forza delle memorie esistenziali divise.

Scompaiono così sullo sfondo corposi processi sociali, senza i quali non si intende il biennio 1943-45. Vediamoli. Il 1943 come anno operaio, fatto di scioperi, morti e proteste. La rivolta endemica delle plebi nel sud: le Quattro giornate di Napoli, che certo non fu guerra

I tratti dominanti del 1943-45 furono la guerra nazifascista ai civili e l'avversione all'occupazione tedesca



civile ma rivolta antitedesca. Le diserzioni di massa dalla Rsi, che inchiodano Salò a un drammatico fallimento strategico. Il ruolo di spina nel fianco della Resistenza, che dà filo da torcere ai tedeschi, come riconosce Heinz Klinkhammer, e affretta la Liberazione (nelle grandi città i partigiani entrano per primi). E ancora. Il fiancheggiamento attendista della «zona grigia» a favore della Resistenza, non incrinato dalle rappresaglie e segnato dall'avversione che la stragrande maggioranza degli italiani ebbe verso la Rsi, inventata e precettata dai nazisti in un ruolo ausiliario e repressivo. Sfumata, benché Chessa ne riferisca, il senso dei 615.812 italiani prigionieri che scelgono di non combattere coi tedeschi, a fronte dei 160 mila che dicono di sì, anche per comprensibili motivi: eccolo il vero rapporto di consenso tra le parti! Scompare Cefalonia e la ribellione elementare antitedesca, larvata e di massa. Contro le deportazioni e la coscrizione obbligatoria. Svanisce la rete di solidarietà capillare ai resistenti, nelle canoniche, nei campi, in montagna, in città, senza la quale Resistenza non vi sarebbe stata. In altri termini, se la Resistenza militare non fu fatto corale, fu però maggioritariamente condiviso. Per motivi vitali, in una col desidero della cacciata dei tedeschi. Per questo al biennio 1943-45 non si confà il termine «guerra civile». Appropriato viceversa alla Spagna del 1936-39, alla Russia del 1917-21, alla guerra di secessione americana, alle faide post-titine. Dove la società civile era spaccata come una mela. Quel che invece in Chessa non scompare è l'agitato periodo 1945-48, con epidemia *revanche* monarchica, fascista e riciclaggio dei fascisti tutt'altro che epurati. Dentro cui anche va collocato l'illegalismo classista delle vendite, sedato da Togliatti e dal Pci. Così come non manca il giudizio calibrato sul «mito antifascista», che riucci a traghettare il paese dalla dittatura alla democrazia, per merito precipuo di De e Pci, «nonostante la guerra civile». Dove a parte l'epressione «mito antifascista» è evidente la distanza di Chessa dal maestro De Felice. Che voleva scardinare quel «mito».

«La forma della vita» di Cesare Viviani

Folco Portinari

## Il romanzo di Dio nell'epoca della pubblicità

Folco Portinari

L'ultima fatica (tale deve essere stata) poetica di Cesare Viviani, *La forma della vita* (Einaudi, pagine 194, euro 11,80) si apre intonandosi alla teodicea: «Perché la mente insiste a cercare il male?», che vale il leitmotiv *Si Deus, unde malum?*, se c'è Dio perché c'è il male? Che potrebbe essere il tema su cui svolgere la trama del romanzo. Poiché di un romanzo si tratta, in versi, la cui trama è l'intreccio di non risolte domande, o non risolvibili, che però si avvolgono da sempre nelle circonvoluzioni cerebrali per uscire fuori, se non per sogni o utopie o atti di fede, salvifici. «Il cuore innamorato allontana ogni volta / la persona amata oltre l'orizzonte visibile (...) / ma ogni immaginazione, così come è / mezzo sovraccarico di sensi assoluti / è pericolosa: sono un po' questi i termini dell'avventura proposta, conflittuale». Siccome è un romanzo, benché la storia si muova tra pulsioni, esistenza, concetti, al pari di ogni altro romanzo anche questo è sostenuto da personaggi, con un nome e in cognome, cui corrispondono altrettante questioni, magari sotto forma di luoghi comuni o di metafisiche inquisizioni: Alessandro Fontana, Giovanni Dossi, Roberto Sala, Alfredo Galli, Marco Fiori, Giuliano Magi, Michele (il solo nome), Michele Massa, Gianfranco Domini, Umberto Gala, Franco Maldini, Lino Borghi, Franco Angelici (e sono solo a metà), un'esposizione di «tipi» e tipologie o una sorta di *Spoon River*. Tutti personaggi che non hanno riscontro nella realtà storica, non sono travestimenti, benché Piero Navascioni dovrebbe chiamarsi Pier Silvio e Silvio il suo padre piazzista,

tanto sono riconoscibili, mentre il poeta Zanotto almeno per assonanza mi ricorda Zanzotto. Potrebbe trattarsi di un puzzle, dal punto di vista narrativo, che alla fine dovrebbe consegnarci il disegno dell'indisegnabilità dell'esistenza e dei suoi immediati dintorni al Vertice e al nadir. È proprio così? Una prima risposta potrebbe essere, alla domanda iniziale in chiave di teodicea: «L'unico pensiero di salvezza possibile / consiste nell'immaginare Dio che trattiene / il male dentro di sé», una risposta delegata all'immaginazione come succedaneo della fede. Voglio dire che il libro è percorso da una sotterranea vena di interesse teologico (Dio, in poche parole) imprescindibile, che vien su dall'inconscio dell'analista? Sì, ma come la parcella di un'unità di disegno tenuta assieme paradossalmente dalle contraddizioni che danno consistenza all'uomo. Insomma, egli è per la contraddizione che lo consente. Ecco, mi sembra di vederci una specie di autoanalisi globale, in cui il protagonista della vita si moltiplica nei personaggi del racconto, offrendogli gli argomenti dell'analisi. Questa potrebbe essere una proposta di lettura, ancorché parziale, perché c'è anche la storia, anzi la Storia e la cronaca della Storia, che si infila negli interstizi con discrezione. È un romanzo nel tempo della televisione e della pubblicità, dello slogan, pur essendoci, dall'altra parte, Dio e il mistero, in un moto che rimanda all'

ansia, la pentola dell'ansia, / il borbottio e il gorgoglio della pentola dell'ansia. / che di continuo spinge e ripete, spinge e ripete». Così, come si è visto all'inizio, c'è il tema dominante, esplicito, a suo modo teologico, con il quale non è possibile non fare i conti e allo stesso tempo non è possibile dare una risposta se non, pascalianamente, per scommessa.

Così stando le cose non si potrebbe

evitare, e non si evita, un andamento aforistico, in un incrocio di domande che restano sospese se non per folgoranti approssimazioni, aforismi appunto, enucleandosi tra «il silenzio della verità, le parole dell'errore». O l'errore delle circostanze, del luogo comune: come mai, per esempio, i milanesi per fama non si fermano mai? «E perché sanno bene / che fuori non c'è la vita pulsante, / la frenesia dell'attività,

l'energia del movimento, / no, non è come si dice. Fuori / c'è la solitudine dello spazio infinito / e del tempo inarrestabile, la solitudine / incollabile della sorte, / e della morte» (rarissima rima e pur significante, la resa dei conti). Ecco un altro caso esemplato in maniera radicale, il confronto tra misura e dismisura, che si risolve in una gnosologia o in una ontologia dell'impotenza, per via grammaticale (siamo o no nella letteratura?).

Provo a metterli in fila i segni, un'aggettivazione negativa sovrappollata, che lascia traccia di sé, e quindi senso, in ogni pagina, da quell'iniziale approccio a Dio che squalifica ogni capacità appercettiva umana. Inqualificabile, Insondabile, Impensabile, per proseguire: irrepresentabile, invisibile, incompatibile, insopportabile, inattestabile, inotenziale (la Grazia), indefinibile, incontrollabile, Imperscrutabile (il Creatore), insostituibile, inavvertibile, inarrestabile, insuperabile, inspiegabile, imprevedibile, inevitabile, ineluttabile, irrecuperabile, inaccettabile, immutabile, incompatibile, incurabile, immutabile, incommensurabile, inavvertibile, incompatibile, ineguagliabile, incontentibile, inimmaginabile, irresistibile, irresolubile, impraticabile, irraggiungibile, inspiegabile, impensabile, indecifrabile, indiscutibile, per chiudere sull'incommensurabile conclusivo del libro. Ho voluto tenere lungo l'elenco a dimostrazione non solo della

quantità ma di una quantità qualificante, del «contenuto», che dà senso a questa avventura cerebrale, qualcosa di simile alla storia di un destino umano, o d'una condizione, deciso da un dato genetico negativo: di non potere. Dentro il «non potere» l'uomo, e l'universo mondo, è libero, con tutte le comiche deducibili conseguenze del caso. Insomma, «le oscurità della vita, dette verità», in cui «l'abitudine È l'unica certezza che l'uomo si può dare», ma in «un'assenza di relazione tra il pensare di molti / e il loro modo di vivere, tra le parole usate / e i fondamenti, le abitudini, le scelte / che decidevano della loro vita». In questo continuo interrogarsi e accavallarsi e spostare il bersaglio in un movimento senza sosta, come il già citato spingere e ripetersi del borbottio della pentola dell'ansia, sembra ricostituirsi il caos originale, il disordine, un magma, un trituttutto che mescola la banalità del sopravvivere con l'Assoluto e la verità, in un ripetuto ritorno.

Qual è, dunque, la forma della vita? Siccome sono un letterato ho tentato di dare forma a questa forma: è un segno d'interpunzione. Per lo più si crede che sia un punto. Per quel che ne so, alla fine della vita, è una virgola. Quel che più conta, però, è che questo libro mostra una grande carica di violenza intellettuale, violenza nel costringere il lettore a pensare. Pochi oggi ci riescono. Non ammette passività. Infatti non può non esservi la partecipazione attiva da parte del lettore, il quale deve paragonarsi con la rappresentazione magmatica di Viviani, tra due esperienze, scegliere e dire se ci sta. Non foss'altro per avere alla fine un'idea di cos'è stato il Novecento, per esempio, di cosa si appresta a essere il Duemila.

## La denuncia: Fiumara d'Arte lasciata nell'abbandono

Una protesta contro l'arte negata. Si potrebbe racchiudere in questa metafora, il senso della nuova iniziativa culturale di Antonio Presti, il mecenate siciliano, che si batte per i valori dell'estetica e dell'etica. Così a Fiumara d'Arte, uno dei più importanti musei d'Italia all'aperto, Presti ha dato vita ad una protesta sui generis, coprendo con un velo azzurro l'opera di Tano Festa, la Finestra sul mare. Da tempo Presti lamenta che le opere d'arte che lui ha donato alla collettività sono lasciate nell'abbandono, nell'indifferenza da parte delle istituzioni. E di conseguenza senza manutenzione le opere vessano nel degrado, e nel contempo senza una attenta politica di valorizzazione rischiano di cadere nell'oblio dell'indifferenza. Ed ecco allora il gesto della chiusura della Finestra. Che Presti spiega così: «Voglio che si rifletta sull'impegno etico e civile rispetto all'arte. Negando la Fiumara d'Arte le istituzioni hanno negato anche la possibilità di una crescita turistica per i paesi inseriti nel percorso». La Fiumara, è stata inaugurata nel 1986 con un'opera di Consagra e ospita oggi opere di Pietro Consagra, Antonio Di Palma, Piero Dorazio con Graziano Marini, Tano Festa, Italo Lanfredini, Hidetoshi Nagasawa, Paolo Schiavocampo. La pioggia acida dell'inverno corrodde le strutture così come la salsedine, molte opere sono diventati luoghi di discarica abusiva, coperte dai piloni dei nuovi viadotti, abbandonate sotto cespugli e pietre, o deturpate dai vandali.

Salvo Fallica